

una progressiva standardizzazione, e le richieste dettate dalla committenza. Anche alla luce di questa scelta di metodo Boria opta per un'organizzazione del volume secondo una logica cronologica e non tematica perché è quella che consente all'autore di far emergere quello stretto legame tra contesto sociale e storico-istituzionale e contesto della produzione cartografica.

Molti sono i meriti del volume scritto da Boria, ma paradossalmente forse il più grande è quello di dimostrare quanto lavoro ci sia ancora da fare sull'Ottocento. L'ampia rassegna di carte e atlanti che l'autore ci propone – un *corpus* che non ha neppure lontanamente la pretesa di esaustività – è l'attestazione di quanto siano numerosi i documenti cartografici prodotti, ma soprattutto di quanti debbano ancora esser messi in luce e di quanto tutti debbano ancora esser compiutamente studiati al di là dei loro caratteri estrinseci.

Si consideri un merito e niente affatto un demerito il dire che questo volume costituisce un punto di partenza e non un punto d'arrivo: il libro colma una lacuna, ma ci suggerisce una maggior consapevolezza rispetto a quanto ci sia ancora da fare.

E nel molto che rimane da fare – la disamina si concentra sulla cartografia a piccola scala prodotta dall'editoria privata e solo in maniera tangenziale la cartografia a grande e grandissima scala prodotta dagli enti statali – il libro può rappresentare un'utile occasione per sottolineare un aspetto di metodo da applicare al lavoro che ci aspetta: per fare storia della cartografia seriamente, per leggere una carta occorre una seria esegesi della fonte. La carta non si autoesplica – ed è ormai affermazione condivisa almeno sul piano teorico – ed essa va letta nel quadro del suo contesto storico istituzionale più ampio e racciadata al contesto della storia della scienza e della storia del sapere geografico nel quale essa è prodotta, ma per poter fare ciò occorre sottolineare la necessità anche di ricongiungere la carta al suo

più ampio contesto documentario, che nel caso della cartografia privata è talvolta di assai difficile reperimento.

Paola Pressenda

Università di Torino

[10.13133/2784-9643/17632]

## Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social

Angelo Turco

Roma, Edizioni Com Nuovi Tempi,  
2020, pp. 176

Grazie a eventi come le Giornate della Geografia tenutesi a Padova nel 2018 (“Walk the Talk!”) e l'incontro organizzato nel 2019 alla Sapienza di Roma dal titolo “Il ruolo pubblico della geografia. Teorie e tradizioni a confronto”, da qualche tempo anche in Italia si parla diffusamente di “Public Geography”. Si tratta di un tema di stretta attualità che in una fase di ripensamento delle forme tradizionali di comunicazione vede gli specialisti di scienze umane (*Public History*, *Public Archaeology*, ecc.) impegnati in una riflessione sul ruolo pubblico del sapere e le nuove modalità di condivisione dei risultati della ricerca. Con l'espressione “public” si deve quindi intendere qualcosa che ha un senso più ampio dell'*engagement* che contraddistingue la cosiddetta “Terza Missione”. Quest'ultima riguarda principalmente la capacità degli attori istituzionali di promuovere attività *extra moenia*, e vede nell'università il centro nevralgico di un processo di irradiazione del sapere nella società, sul territorio. La *Public Geography* enfatizza invece l'importanza del fare geografia attraverso pratiche trasversali e in contesti diversificati, che possono coinvol-

gere e/o essere promossi da attori esterni al circuito accademico. Questa distinzione – che disegna più che altro una complementarità piuttosto che una vera e propria contrapposizione – può essere espressa nella duplice formula, in uso nel mondo anglosassone, “Geography in Public” e “Public Geography”. Com’era prevedibile, questo dibattito ha evidenziato la presenza all’interno della geografia italiana di posizioni diversificate; a essere in gioco è soprattutto il modo di intendere la dimensione pubblica del sapere geografico: sociale e “spontanea” o, in estrema sintesi, politica e “di potere”?

Con questo suo recente lavoro, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*, Angelo Turco si inserisce a suo modo nel dibattito prendendo posizione con una personale declinazione del tema. Come dichiara il titolo, qua il termine “pubblico” intercetta la sfera dei *social*, volgondone a proprio vantaggio uno dei tratti principali: la condivisione on-line di contenuti liberamente fruibili da una comunità di utenti. L’idea di base è semplice: se è vero che “su Facebook si trova di tutto” come scrive l’autore, perché non sfruttare questo campo di possibilità per tentare di declinarvi le ragioni del territorio, provando a costruire percorsi di riflessione comuni che, partendo dal vissuto personale dell’autore, mostrino di sapersi aprire alla condivisione-interazione con i propri lettori? Questo libro nasce quindi da un’operazione ardita e originale: scegliendo accuratamente dieci itinerari corrispondenti ad altrettanti temi di discussione sviluppati tra il 2019 e il 2020 sul proprio profilo personale, Turco dimostra che su Facebook si può parlare anche di geografia in maniera coinvolgente e personale; la riproposizione dei post originali include le immagini che ne hanno accompagnato la pubblicazione e, particolare non irrilevante, i commenti lasciati dai lettori. Quest’ultimo è uno dei punti di forza del libro: elemento-chiave nella logica intrinseca della piattaforma, il commento permette

da un lato l’interazione con l’autore, rendendo possibile la richiesta di integrazioni e informazioni aggiuntive rispetto al corpo principale del post; dall’altro, questo meccanismo consente non solo di precisare meglio il proprio pensiero ma, alimentando una discussione in cui l’apporto degli utenti non è meramente passivo-ricettivo – il *like* come contentino che non si nega a nessuno, direbbe lo stesso Turco –, favorisce l’introduzione di ulteriori suggestioni, rimandi, esempi. Il contenuto informativo del singolo post non si esaurisce di conseguenza nella semplice riproposizione del “testo” pubblicato su Facebook perché proietta il proprio raggio d’azione sulla dimensione, co-partecipativa, dell’interazione autore-lettori (questi ultimi indicati per ragioni di privacy con le iniziali del nome e cognome). Questa dialettica costituisce uno dei tratti peculiari che l’apporto del *social* conferisce alla riflessione: i rapporti tra colui che parla (e in genere detiene i mezzi di produzione del sapere) e chi, del sapere così prodotto, è fruitore; tra il pubblico e il privato; tra l’individuo (il singolo ricercatore), la comunità (scientifica) e la società, ecc. sono ridefiniti e assumono dinamiche semplicemente impensabili con i mezzi tradizionali.

Il gioco vale la candela: l’operazione portata avanti da Turco merita attenzione e potrà forse essere ricordata un giorno come momento inaugurale di un nuovo modo di fare “Public Geography”. I post scelti, particolarmente esemplificativi della vastità degli interessi dell’autore, ne riflettono la personalità e lo stile di pensiero, mostrandoci la duttilità con cui la “teoria geografica della complessità” regge anche in questa inedita veste *social*: toccano temi come gli spazi emozionali, i diritti, la critica del capitalismo, la geopolitica dei conflitti, l’Eurafrica, il cinema, le migrazioni di ieri e di oggi, l’intelligenza territoriale, la Campania felix e il Sannium, il ruolo delle donne nella vita pubblica. Nella breve introduzione, Turco usa a proposito di questo suo esperimento l’espressione “pedagogia

creativa”: se, come voleva Wittgenstein, i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo, l’interazione di linguaggi diversi che contraddistingue la transmedialità può rappresentare un valido antidoto alla limitatezza di vedute, incrementando le possibilità di capire qualcosa in più del mondo nel quale ci muoviamo.

Marcello Tanca

Università degli Studi di Cagliari

[10.13133/2784-9643/17633]

## Cartografia, arte e potere tra Riforma e Controriforma. Il Palazzo Farnese a Caprarola

Alessandro Ricci, Carlotta Bilardi

Modena, Franco Cosimo Panini,  
2021, pp. 232

**I** sette vivaci capitoli del volume a firma Ricci-Bilardi raccontano la storia della cartografia dai suoi esordi sino alla modernità, arricchendo il già fertilissimo stato dell’arte relativo alle realtà museali italiane.

Alessandro Ricci, geografo che vanta una ricca attività scientifica, è pienamente affermato nel panorama italiano anche come studioso del potere e delle sue rappresentazioni simboliche. I numerosi lavori dell’autore dedicati alla geopolitica conservano una declinazione storica (soprattutto negli studi sul Machiavelli e sulla cartografia dell’Olanda del Seicento) e mostrano interamente l’interesse di Ricci nell’analisi della rappresentazione religiosa. Proprio alla luce di ciò, il geografo si è approcciato anche a studi relativi al ruolo delle immagini ad uso proselitistico, come dimostrano i suoi scritti sullo Stato Islamico e sulla propaganda jihadista.

Il volume rappresenta, ad avviso di

chi scrive, la dimensione più elevata di tali osservazioni e indagini. Di fatto, nella branca della Geografia Visuale (o Visual Geography, afferente la somma disciplina degli Studi Visuali o Visual Studies), ampio spazio di analisi è riservato a chi, con grande abilità, si avvale dell’approccio interdisciplinare e osserva con occhio flessibile e competente.

Protagonista indiscusso dell’ambizioso elaborato è Palazzo Farnese a Caprarola con la sua Sala del Mappamondo, tesoro artistico di indiscutibile valore nel quadro culturale italiano e internazionale che viene contestualizzato nell’ambiente sociale, politico e artistico dell’epoca tardo-rinascimentale, ovvero in un momento storico in cui tra arte e cartografia si sviluppa un legame senza precedenti.

In questo scenario, Ricci fornisce una visione esplicita del fenomeno del Cultural Turn per indurre il lettore ad adottare un nuovo approccio alle rappresentazioni cartografiche del Palazzo, più improntate al contesto storico e geopolitico nel quale il Palazzo di Caprarola si è trasformato. Ciò ne chiarisce anche l’aspetto artistico-decorativo già lungamente studiato dallo stato dell’arte.

Nel descrivere progressivamente il ruolo della mappa nelle dinamiche di potere, l’autore attua un vero e proprio processo di traduzione intersemiotica lungo due assi: da un lato quello relativo alla capacità della mappa di riportare la scientificità delle scale, dall’altro quello di raccontare qualcosa della cultura attraverso i simboli che porta con sé. Ricci definisce infatti la mappa come “il fattore che ha accomunato l’arte e la cartografia, incarnando il terreno fertile dove sono fioriti questi due alberi, in un innesto che ha avuto frutti inimitabili [...]” (p. 13). La mappa risulta quindi ambivalente, in quanto esatta e imprecisa allo stesso tempo, ma anche portatrice di simboli potentissimi che l’autore descrive doviziosamente. Magistrale, a tal proposito, è la riflessione sulle *mappaemundi* medievali nel capitolo secondo, la cui compo-